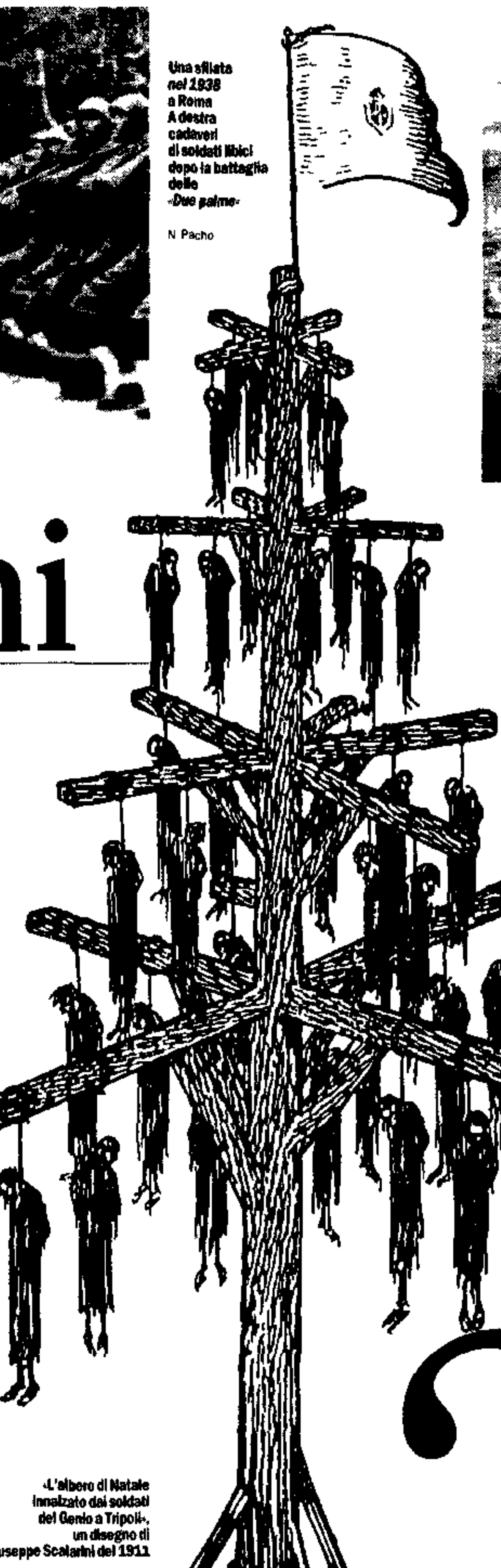
Vili e «mammoni». Feroci e spietati. Il giudizio sui nostri soldati divide gli storici. Ma sono molte le colpe che non vogliamo vedere

Una sfilata *nel 1938* a Roma. A destra cadaveri di soldati libici dopo la battaglia delle *«Due palme»*

N Pacho



«L'albero di Natale innalzato dai soldati del Genio a Tripoli», un disegno di Giuseppe Scalarini del 1911

Italiani brava gente?

WLADIMIRO SETTIMELLI

A cinquant'anni dalla fine della guerra è ancora oggi un problema spinoso, complesso, difficile. I tedeschi, ripensando alla tragedia nazista, hanno avuto il sacrosanto *coraggio di chiedere scusa ufficial*mente a molti popoli. Lo stanno facendo persino i giapponesi che seminarono lutti e devastazioni in tutta l'Asia. E noi, per le guerre d'invasione volute dal fascismo e da Mussolini, quando troveremo la volontà di affrontare il nostro passato con umiltà e onestà, riconoscendo torti e ragioni? Proprio l'anniversario della fine della Seconda guerra mondiale ha riaperto ferite e memorie dolorose e anche il dibattito sul «comportamento degli italiani in guerra».

Quando invademmo la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia, l'allora Unione sovietica e, prima, l'Etiopia, la Libia, la Somalia e l'Eritrea fummo sempre e davvero «brava gente»? E il soldato italiano in battaglia fu coraggioso, vile, menefre*ghista o che cosa? Sul comporta*mento dell'italiano in guerra il dibattito non si è mai fermato: dalle guerre risorgimentali alla guerra 15-18 e fino all'ultima.

Gli storici, il cinema, la letteratura e la memorialistica sono sem*pre stati divisi* e i vari governi e gli uffici storici dello Stato maggiore hanno tenuto e tengono ancora nascosti documenti che potrebbero chiarire molte cose su tutte le guerre che hanno coinvolto il nostro paese. La retorica, il malinteso senso dello Stato, la difesa ad ogni costo degli organismi militari e le necessità della propaganda politica hanno, purtroppo, sempre offuscato gli occhi alla verità e alla razionalità.

«Tradizioni imperiali»

Durante il fascismo poi sono state utilizzate a sproposito e in modo bugiardo le «tradizioni militari» dell'impero romano, quelle dei combattenti del Risorgimento e si è parlato e sparlato ridicolmente di «civilizzazione» semplice*mente per coprire stupide e feroci* guerre d'invasione che hanno lasciato segni terribili su molti popoli e sugli stessi italiani. Così per anni ci siamo accontentati di quello che ci era stato raccontato: gli italiani, si diceva e si spiegava, si sono sempre comportati da «brava gente» anche in guerra. Anzi non era possibile nessun paragone tra noi e i nazisti, anche se Mussolini era stato prima il «padre putativo» di Hitler e poi suo alleato fino alla fine.

Certo non ci possono essere paragoni e accostamenti tra eserciti frutto di culture e di psicologie diverse, di abitudini opposte e di mentalità agli antipodi. Eserciti, insomma, di paesi che non hanno mai avuto davvero moltissimo in comune, soprattutto proprio sul piano militare. A prescindere, ovviamen*te, dai mezzi tecnici da utilizzare* in guerra. I tedeschi e in particolare i nazisti erano riusciti come sempre a trasformare gli uomini in terribili macchine da guerra alle quali si poteva dare qualunque ordine e chiedere ogni cosa: dalle uccisioni in massa ai campi di sterminio, dalla soluzione finale del problema ebraico alle rappresaglie tipo Fosse Ardeatine. Difficilmente, nel corso della Seconda guerra mondiale, ma anche prima, al soldato tedesco si sarebbe mai sognato di discutere un ordine o eseguirlo a livello più basso. Insomma il nazismo era riuscito a produrre un soldato robot e [illegible] strumento passivo di vendetta e di odio cieco e sordo ad ogni ragionevole dubbio.

Per l'Italia non è mai stato così, neanche durante il fascismo che *pure combatteva con grande du*rezza fenomeni che venivano definiti di «mollezza», il «mammismo», il «pietismo», il «cameratismo» tra nemici o presunti tali, il «senso di colpa» per le uccisioni, la «comprensione» per i vinti che non volevano accettare «l'italica civilizzazione» e che per questo si battevano.

Nessuno è mai riuscito a trasformare il soldato italiano in una macchina da guerra non pensante. Questa è la verità. Molti combatterono le «guerre del Duce» con convinzione, altri con ferocia, altri ancora soltanto con senso del dovere. Infine qualcuno per il giuramento prestato e molti semplicemente per non essere fucilati.

Un terribile bluff

Tutti però scoprirono ben presto il bluff della «macchina da guerra» mussoliniana: scarpe di cartone e cappottini penosi per la guerra in Russia a quaranta gradi sotto lo zero. Mezzi tecnici assurdi come i carri armati con la corazza così sottile da essere forata da un colpo *di fucile o le mitragliatrici che non* sparavano per colpa del gelo. Poi i rifornimenti inesistenti, il munizionamento scarso, aerei moltiplicati sulla carta come le divisioni di fanteria e cannoni che risalivano alla guerra 15-18. Cose note e arcinote. *Per non parlare del sovrapporsi de*gli ordini. Una parte venivano dai «professionisti» della guerra e l'altra dai dilettanti. E cioè dagli uomini del regime: federali, generali della Milizia, ministri e sottosegretari boriosi ed esibizionisti come i figli dei capi e dei dirigenti di ogni livello.

Ed ecco l'altro tema del dibattito. Storici e politici inglesi e tedeschi durante la guerra e dopo hanno scritto che «il soldato italiano non combatteva». In parole povere sugli italiani in guerra non si poteva contare. Erano dei vili.

Sarebbe stato molto più ragionevole e obiettivo affrontare il discorso in modo diverso. Sugli italiani si poteva contare – hanno detto gli esperti – solo quando i nuovi veri, prima di uccidere o combattere, fosse stata la convinzione che si stava facendo una cosa che, comunque, aveva un qualche senso e una qualche ragionevolezza. Se così si può dire di una drammatica sconvolgente e assurda con che lo è ogni guerra. Che senso poteva avere per l'italiano qualunque uccidere i greci tanto simili a noi per cultura e psicologia, o i russi mai stati nostri nemici e che non minacciavano certo le nostre frontiere? E gli jugoslavi e gli albanesi? Nostri nemici? E perché mai? E i libici o gli etiopi? Dovevamo conquistare i loro paesi e massacrare gli abitanti solo per portare sulla quarta sponda i nostri contadini e operai poveri?

Gli italiani invece si batterono eccome quando ritenevano la guerra un atto di autentica scelta senza alternative» e quando in qualche modo «sentivano la guerra davvero come una cosa di tutti». Lo hanno dimostrato durante il Risorgimento e durante la Resistenza. Migliaia di nostri eroici soldati e ufficiali, quando scoprirono il vero volto del fascismo, non esitarono un attimo a schierarsi con i partigiani di Tito e con i resistenti greci o russi per combattere contro i nazisti. Ma anche molti degli stessi fascisti, i più giovani in particolare, anche durante la Repubblica di Salò, esclusi i torturatori e i profittatori, si batterono al fronte con coraggio, convinti di essere dalla parte della ragione.

E l'altra faccia dell'Italia? Quella feroce e terribile nei paesi invasi? Si è sempre cercato di parlarne poco. Il discorso, appunto, è difficile perché abbiamo preferito credere a quello che ci veniva raccontato. Ma molte nazioni e intere regioni della Jugoslavia, della Russia, della Grecia, della Libia, dell'Etiopia e dell'Albania hanno conosciuto solo quelli e non lo dimenticano. Loro non possono dire: «italiani brava gente».

Lo sbarco in Libia

Cominciammo nel 1911, nei giorni dello sbarco in Libia per conto dei governi liberali. I nostri soldati, dopo un accenno di rivolta, impiccarono sulla Piazza del Pane [illegible] tribù che non avevano voluto fare atto di sottomissione. La storica delle nostre guerre coloniali Angelo del Boca li trovò a Tripoli nella casa del [illegible] Montanelli [illegible] del Negus sull'uso dei gas asfissianti nella guerra per l'impero». Li dicono lunga sulle verità ancora nascoste e sulla difficoltà di discutere con una qualche serenità su temi tanto angosciosi.

Pochi, per esempio, sanno che appena qualche anno fa lo storico italoamericano Michael Palumbo trovò negli archivi dell'Onu a New York i rapporti della Commissione sui crimini di guerra italiani con i nomi di ben 724 ufficiali e soldati, generali e giudici militari accusati di atrocità di ogni genere. Nessuno di loro, nonostante le richieste francesi, jugoslave, etiopiche e libiche, finì sotto processo come a Norimberga. Per motivi politici (per così dire) i comunisti italiani era meglio utilizzare gli ex fascisti. Incominciarono inglesi e americani [illegible] accusavano era state tenute nascoste. Michael Palumbo ha avuto realizzato un documentario sulle atrocità italiane nelle colonie e nel corso della Seconda guerra mondiale, non riuscì mai a vendere quel lavoro agli ita*liani. Un film realizzato dai libici* sulla figura di Mussolini e sulle atrocità italiane venne bloccato e mai proiettato da noi.

Accuse pesantissime

Ma quali erano le accuse? Moltissime e pesanti. Poche contro l'esercito regolare e un fiume terribile contro le camicie nere, i fascisti in genere, la Milizia e certi corpi speciali. In Jugoslavia e in Dalmazia, Montenegro, Bosnia e Croazia in particolare, truppe in divisa fascista avevano impiccato, torturato, devastato, bruciato paesi e paeselli, violentato donne e massacrato bambini. In Grecia i fascisti avevano messo in piedi campi di concentramento terribili a Larissa, Vonitsa, Kerkira, Trikala e Lazerto. Ha raccontato il colonnello inglese J. *Nicls Lapnak* che «gli italiani dovevano essere stati particolarmente crudeli nei campi, il che spiega perché la popolazione li odiasse più di quanto odiava i tedeschi».

I rapporti delle nazioni unite parlano di malati e feriti gravi «la*sciati a disposizione dei topi». Gli* episodi di sadismo e crudeltà raccontati dai greci sono tanti e tutti spaventosi. I soldati dell'esercito italiano, come si sa, l'8 settembre scelsero poi di combattere con gli ex nemici contro i nazisti e i fascisti. Anche i francesi avevano chiesto di processare le autorità fasciste d'occupazione per le atrocità commesse in Corsica. Ancora una volta il governi italiani del dopoguerra fecero orecchie da mercante e tutto finì nel nulla.

Per quanto riguarda l'Etiopia, l'uso dell'iprite e dei gas asfissianti è provato da documenti di fonte italiana. Poi ci sono le vendette contro gli amhara, le deportazioni, la spoliazione di città di grande importanza storica, la decapitazione di combattenti nemici, le fucilazioni indiscriminate, la vendita forzosa delle terre. La foto della testa di un capo della resistenza antitaliana Degiac Hailù Chebbebè issata su un palo ed esposta nei mercati fece il giro del mondo. Dopo *l'attentato a Graziani nel 1937 ad* Addis Abeba fu strage per tre giorni interi. Trentamila uccisi dicono gli etiopi, seimila squartati e decapitati affermano fonti italiane.

In Libia la repressione degli occupanti italiani fu ancora più terri*bile. Oltre duecentomila morti di* fame e di stenti tra i senussiti e i cirenaici trasferiti dal Gebel in una ventina di campi di concentramento del quale quello di El Agheila era il più famoso. In oltre trent'anni di occupazione fucilammo, impiccammo e massacrammo ovunque per ordine di Mussolini, Badoglio e Graziani. Anche qui nel corso di una serie di bombardamenti contro i «ribelli» usammo i gas asfissianti. Certo costruimmo anche un po' di strade, qualche fattoria modello, delle scuole e alcuni acquedotti. Per noi occupanti ovviamente, non certo per i libici. Venne steso perfino un reticolato di filo spinato lungo trecento chilometri al confine con l'Egitto.

Nel 1931 le nostre truppe catturarono il più famoso dei «resistenti» libici, Omar el Muktar, che dopo un processo sommario venne impiccato. Altri, l'élite della nazione libica, vennero confinati sulle isole italiane insieme agli antifascisti del nostro paese condannati dai tribunali speciali. Nel corso della Seconda guerra mondiale il nostro esercito disseminò le coste libiche di mine. Mine che ancora oggi massacrano e mutilano. A prescindere da Gheddafi non c'è dubbio che il nostro debito con il popolo libico è davvero grande.

Debito morale

«Italiani brava gente». Non si direbbe. Nelle colonie non siamo stati diversi dagli altri occupanti europei. Il nostro obbligo morale perché di questo si tratta è grande anche con gli ex jugoslavi, gli albanesi, gli etiopi e tutti gli altri. Sarà bene non dimenticarlo mai.

Tra Montanelli e Del Boca l'ultima polemica sul colonialismo

La polemica è di quelle infinite. Colonialismo straccione ma umano, oppure colonialismo feroce anche se privo di «grandezza». L'ultimo «battibecco» (ne abbiamo parlato di recente) è quello tra Montanelli e Del Boca: l'ex-direttore *del «Giornale» sulle colonne del «Corriere della sera» ha* recensito il libro di Del Boca continuando a sostenere che l'Italia in Abissinia non ha mai usato i gas. Del Boca ha replicato indicando, puntigliosamente, non solo le fonti testimoniali (quasi tutte africane) ma anche quelle archivistiche. È infatti proprio negli archivi italiani che è documentato (fin nei *dettagli) il fatto che le nostre truppe usarono* migliaia di colpi caricati ad iprite contro i militari e i civili etiopi. E Del Boca di archivi, come di storia coloniale, se ne intende: i documenti – afferma – si trovano presso il ministero degli Esteri e quello della Difesa e lo stesso Del Boca chiede – per mettere le cose *definitivamente in chiaro – a questi stessi* ministeri di rendere pubblici i documenti. A conferma di tutto è intervenuto un altro storico, Nicola Tranfaglia, che cita quegli stessi documenti in altri saggi. Montanelli ha ulteriormente replicato dicendo che se i documenti venissero ufficializzati non solo «chiederebbe scusa a Del Boca», ma pretenderebbe anche «un processo alla memoria ai comandanti delle truppe italiane» per aver spinto i propri soldati (ascari e alpini) a combattere in un «inferno di iprite». Ma al di là del caso in sé (l'uso dei gas è cosa certa, qualunque cosa ne pensi il «testimone» Indro Montanelli) la polemica riapre complessivamente il giudizio da dare sul colonialismo italiano e sul comportamento dei soldati italiani durante le guerre fasciste. E, come documenta l'articolo che pubblichiamo qui accanto, assieme ai tanti serissimi studi pubblicati in questi anni, probabilmente la definizione di «italiani brava gente» lascerebbe il posto ad una immagine ben più fosca e autoassolutoria.